

Una città fatta a mano

di CHIARA DINO

In principio ci furono le corporazioni delle arti e dei mestieri, ma allora si era in pieno Medioevo e lo ricordiamo per rendere onore ai fatti della storia. Secoli dopo, dall'Unità d'Italia fino alla Seconda Guerra Mondiale, Firenze divenne ancora una volta, come nel Rinascimento, la *Città più artigiana d'Italia*. La citazione riprende una famosa affermazione di Alessandro Pavolini del 1929 ed è il titolo del libro di Anna Pellegrino, ricercatrice in Storia economica e studiosa del settore. Nel suo volume (edito da **Franco Angeli**) che presenterà alle Oblate il 4 giugno, spiega le ragioni dell'exploit di questa forma di sviluppo ed è partendo da lì che fornisce dei suggerimenti a chi in questi anni sta cercando di ridare forma e sostanza all'identità artigiana sulle rive dell'Arno.

Lei sostiene che dal 1861 sino a tutto il ventennio fascista Firenze sviluppò l'artigianato in modo consistente. Perché? Quali i fattori che favorirono questo rifiorire del fatto a mano quando nel mondo si sviluppava la seconda rivoluzione industriale?

«Furono tante le ragioni che

concorsero alla creazione di un'identità cittadina che andava in questa direzione: in quegli anni nascevano, legate alla massoneria, le fratellanze artigiane: erano società di mutuo soccorso che univano gli esponenti dei vari mestieri. Questo, insieme alla decisione, nel 1865, di portare a Firenze la capitale italiana, cambiò moltissimo le cose: prima di allora Torino o Milano non erano da meno in questo ambito».

Perché, che accadde?

«Fu determinante la trasformazione urbanistica della città. Il progetto del Poggi creò una serie di nuovi bisogni alimentando la richiesta di artigiani. Fu un movimento biunivoco perché gli artigiani si svilupparono in funzione di quel modello di città e viceversa. Vent'anni dopo successe lo stesso quando il ghetto ebraico fu smantellato dando posto all'attuale Piazza della Repubblica. Ovviamente non c'erano solo i grandi interventi urbanistici a richiedere gran copia di mano d'opera. Pensi allo straordinario sviluppo turistico in quegli anni, alla grande richiesta di oggettistica e beni di lusso legati alla città sede del Regno e ai tanti stranieri che venivano qui. Fu nell'800 per esem-

pio che Ponte Vecchio fu trasformato da luogo di laboratori degli orafi a vetrina dei gioielli e quindi del lusso».

Chi furono i protagonisti di questa rinascita?

«Ci sono nomi notevolissimi, come quelli dell'intagliatore Angiolo Barbetti, quello di Leopoldo Alinari, e ancora quello di Giuseppe Berti Calura, incisore di metalli, quello del trombaio e fontaniere Gustavo Nencioni, del fornaio Telemaco Morelli e del macellaio Pietro Tirinnanzi, erano tutti iscritti alla fratellanza artigiana e si svilupparono in modo notevolissimo».

Da un lato l'associazionismo dei protagonisti, dall'altro le scelte politiche ed economiche, quindi la retorica di Firenze culla della cultura e del turismo, si può dire che questo rifiorire dell'homo artifex fu un movimento che partì sia dal basso che e dall'alto?

«Direi di sì: pensi che l'avventura di Firenze capitale si consumò in pochi anni. Dal 1871, quando si trasferì il Governo a Roma, per Firenze, iniziò una fase di crisi, a cui però la città reagì molto bene: si sviluppò un pensiero organico che voleva fare dell'economia fiorentina un modello alter-

nativo a quello dell'industrializzazione di massa. Nel primo '900 fiorirono molte botteghe artigiane in Santa Croce e in Santo Spirito».

Ma oggi cosa può insegnarci quel modello?

«Credo che dal punto di vista generale, ma non conosco bene le norme attuali, occorrerebbe un maggiore sostegno economico a queste categorie. Quanto alla celebrazione di Firenze come città artigiana dal punto di vista della comunicazione non mi pare si stia facendo poco. Certamente quello che fu determinate allora fu la scelta degli operatori del settore di fare rete. Sarebbe importante che accadesse anche ora». Come dire se l'exploit del secolo d'oro avvenne grazie a tre grandi spinte, ora siamo in presenza di uno solo di questi fondamentali ingredienti, quello dell'immagine della città che si sta cercando di veicolare nel mondo. Manca il sostegno dall'alto (interventi economici e committenti) e la capacità dei toscani di far rete. Non resta che rimboccarsi le maniche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anna Pellegrino autrice de «La città più artigiana d'Italia, Firenze 1861-1829» (**Franco Angeli**)

Idee Un saggio e tre mosse per rinascere Come nell'800